

Luca Serianni

*L'italiano tra le altre lingue del mondo*

A differenza di quel che vale abitualmente nelle dinamiche linguistiche, l'espansione dell'italiano non è avvenuta attraverso le armi (se non in modo marginale e precario durante l'avventura coloniale). L'affermazione dell'italiano oltre la Penisola, notevole nei secoli XVI-XVIII, è stata garantita quasi esclusivamente dal suo spessore culturale. Pensiamo alla poesia, con *sonetto* presente, come prestito diretto o mediato da un'altra lingua-ponte, non solo in francese, spagnolo, inglese o tedesco, ma anche in russo, danese, coreano, malese, indonesiano o kannada (una lingua dravidica dell'India meridionale); all'architettura con *loggia*, presente nel significato proprio e in quelli derivati di "palco al teatro" o di "associazione" (attraverso le *logge* massoniche), tra l'altro in estone, lituano, lettone, neogreco, georgiano, neoebraico; e soprattutto alla musica. In questo caso si può dire che l'italiano faccia tutt'uno con la diffusione della musica occidentale: pensiamo ai nomi di moltissimi strumenti musicali (*pianoforte*, *viola*, *flauto*, fino all'*ocarina*, ideata dal Donati nel 1867, attingendo a una voce del romagnolo nativo), o a indicazioni agogiche come *allegro*, che si ritrova non solo nelle lingue europee più vicine geograficamente e culturalmente, ma anche in finnico, islandese, lituano, turco, georgiano, coreano, malese, indonesiano, giapponese.

Si sa che l'italiano è stata, ed è, la lingua del melodramma. Oggi non sapremmo immaginare un soprano o un tenore asiatici che non conoscano l'italiano e rinuncino quindi a interpretare opere che tengono stabilmente il cartellone dei principali teatri lirici del mondo; opere, si ricorderà, musicate non solo da compositori italiani, ma anche da stranieri, primo su tutti Mozart: alla sua collaborazione con Lorenzo Da Ponte dobbiamo i capolavori ben noti, il *Don Giovanni* fu tra le pochissime opere ad aver goduto dalla prima rappresentazione (1787) in poi di una vita scenica ininterrotta.

Il prestigio dell'italiano come lingua della poesia, segnatamente della lirica, può essere misurato anche attraverso l'adozione da parte di grandi scrittori stranieri. John Milton, l'autore del *Paradiso perduto*, pubblicò nel 1645 sei sonetti in italiano, probabilmente scritti ben prima di quel viaggio in Italia che ne avrebbe segnato in modo decisivo la biografia intellettuale; e il grande poeta simbolista russo Vjačeslav Ivanov, che visse in Italia gli ultimi

venticinque anni della vita, dal 1925 al 1949, ci ha lasciato cinque autotraduzioni in lingua italiana, una delle quali è un vero e proprio rifacimento d'autore.

Ma la cultura non si riduce alla letteratura e alle arti. Non si può tacere il contributo che all'espansione degli italianismi ha dato l'economia tardo-medievale: spicca la Toscana col suo *fiorino*, un nome che è stato accolto altrove per indicare la divisa nazionale (nei Paesi Bassi fino all'adozione dell'euro e in Ungheria), ma è notevole anche la vitalità dei centri mercantili settentrionali. Un solo esempio: *lombardo* è stato usato come antonomasia per indicare il mercante italiano che svolgeva la sua attività all'estero, prestando ad usura; proprio come avviene oggi per anglicismi correnti, che hanno sviluppato significati ignoti alla lingua d'origine (*slip, ticket* "contributo sanitario") o sono stati creati ex novo (*beauty case*), anche un fortunato italianismo come *lombardo* ha assunto altrove significati sconosciuti in patria (non tutti sopravvissuti modernamente): da "monte di pietà" (russo, inglese, neerlandese, danese, ungherese) a "prestito su pegno" (cèco, ungherese), fino ad accezioni irradiatesi per altre strade come "tipo di cavolo" (portoghese, spagnolo del Messico) o "capomastro" (catalano).

Qual è oggi lo stato di servizio dell'italiano? Nonostante una discreta diffusione nel bacino mediterraneo, per merito della televisione, è giocoforza riconoscere che le lingue di diffusione internazionale sono altre: l'inglese e lo spagnolo, prima di tutto, poi il francese, che pure ha ceduto l'antico primato; resta da valutare quanto la vigorosa ascesa economica della Cina si traduca in un'effettiva diffusione del cinese mandarino, di là dal recente ma ancora contenuto incremento degli studenti in varie parti del globo. Ma c'è un settore in cui l'italiano si trova nella condizione di lingua veicolare di fatto (anche se non di diritto): la Chiesa cattolica.

A differenza dell'islamismo, che ha nell'arabo la sua lingua di riferimento, nel Cristianesimo tutte le lingue sono sullo stesso piano e non c'è una lingua ufficiale della Chiesa cattolica (il latino svolge, al più, il ruolo di lingua veicolare scritta come strumento dei documenti ufficiali). Ma la sede del Papa è Roma, a Roma opera la Curia, a Roma hanno sede prestigiosi atenei pontifici: l'italiano è di fatto la lingua moderna più frequentemente praticata nelle alte sfere della Chiesa e tra la massa dei religiosi che trascorrono un periodo più o meno lungo di formazione a Roma. E questo ruolo è emerso con chiarezza proprio nell'ultimo trentennio, segnato dal pontificato di due papi non italiani: sia Giovanni Paolo II – non a caso insignito nel 2003 dal nostro ministero degli Esteri del titolo di «ambasciatore della lingua italiana nel mondo» – sia il pontefice regnante Benedetto XVI sono ricorsi o ricorrono all'italiano anche in visite all'estero, almeno quando non è possibile adoperare la lingua del luogo.

Se la musica e le arti non guardano più all'Italia come centro propulsore, non mancano settori tipicamente legati all'Italia nell'immaginario degli stranieri, a cominciare dalla gastronomia. È prevedibile che, in un campione di 66 lingue del mondo, *pizza* (60), *spaghetti* (54) e *cappuccino* “bevanda” (40) siano largamente presenti; meno prevedibile la fortuna, molto più recente, di *tiramisù* (presente in 23 lingue diverse), *pesto* (16), *carpaccio* (13): termini che confermano la persistente popolarità della cucina italiana. Quanto alla moda, altro comparto trainante dell'economia italiana contemporanea, l'influsso si misura più sulle cose che sulle parole; ma è significativo il termine giapponese *shiroganēze*, tratto dal toponimo Shirogane, quartiere di Tokyo particolarmente raffinato; un termine foggiano a quanto pare sul modello di *milanese*, da Milano, capitale della moda: una testimonianza indiretta ma efficace del prestigio in questo campo della lingua donatrice.

L'italiano, infine, è studiato abbastanza largamente nel mondo, in particolare negli Istituti di Cultura e nelle sedi della Società Dante Alighieri. Si studia in aree di antica emigrazione per desiderio di non perdere le proprie radici, ma anche sulla scia di un'immagine favorevole che l'Italia contemporanea – pur lacerata al suo interno da tensioni di vario genere se non da pulsioni autodistruttive – continua a suscitare presso gli stranieri. Colpisce che possano aversi incrementi nella richiesta dell'italiano anche in aree culturali meno prevedibili: è il caso della Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie dell'Università “BK” di Niš, in Serbia, in cui (come si ricava da una rilevazione del 2006) quasi il 90% degli studenti (oltre 250) ha optato in anni recenti per lo studio quadriennale dell'italiano.

### *Nota bibliografica*

I dati sulla diffusione di singoli italianismi nelle lingue del mondo sono attinti da un *Dizionario degli italianismi* curato da Lucilla Pizzoli e Leonardo Rossi e da me diretto, prossimo alla stampa. Per le poesie italiane di Milton e Ivanov *cfr.* Furio Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci, 2009, pp. 75-80 e 85-90. Per l'italiano nella musica *cfr.* Ilaria Bonomi, *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*, Roma, Bulzoni, 1998. Sullo statuto dell'italiano nella Chiesa cattolica *cfr.* Leonardo Rossi, Robert Wank, “La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive”, nel vol. *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, a cura di Massimo Arcangeli, Torino-Londra-Venezia-New York, Allamandi, 2010, pp. 113-171. I dati relativi all'Università di Niš si leggono in Slavica Mitic-Paolillo, “Serbia. La domanda di italiano nasce e cresce dagli anni '80”, nel vol. *Il mondo in italiano. Annuario 2006* della Società Dante Alighieri, Roma 2006, pp. 353-368.